

Beatrice Masini narra la vita della Alcott

# Piccole e grandi donne

di Rossana Sisti

**Le avevano detto di lasciar perdere, che scrivere non faceva per lei. Questa invece era una delle cose, forse l'unica, che più sapeva e poteva fare. Per piacere, chissà, per dovere sicuramente. Del resto Louisa May Alcott, autrice di cui abbiamo saputo sempre troppo poco, liquidata per lo più in poche righe nei risvolti di copertina di *Piccole donne*, al dovere non si è mai sottratta.**

Unica delle quattro ragazze Alcott a farsi carico caparbiamente con i proventi della scrittura di una famiglia certo progressista ma disastrosa economicamente, perennemente indebitata e a corto di soldi. C'è una madre, Abba May, tanto distratta sul fronte familiare quanto generosa di attenzioni nei confronti degli ultimi cui si dedica con un impeto che rasenta il fanatismo in una sorta di volontariato spinto retribuito sì, ma non sufficiente a far quadrare i conti in casa. E poi c'è il padre, Bronson Alcott, uno di quei personaggi un po' folli e visionari ma nessun senso pratico, libero pensatore legato ai filosofi trascendentalisti, vegano, antischiavista, difensore del voto alle donne, deciso a occuparsi in proprio dell'educazione delle bambine. Narcisista non da poco, tuttavia incapace nelle mille brevi imprese in cui si butta, persino una comune vegetariana, di azzeccarne una per provvedere alla famiglia. In casa si vive di poco, si dà rifugio agli schiavi neri in fuga, si frequentano filosofi, poeti e scrittori, in compenso non ci sono mai soldi per l'affitto, tanto che gli Alcott affrontano qualcosa come ventinove traslochi in pochi anni e spesso ri-

corrono alla generosità degli amici. Però c'è tanto cibo per nutrire l'immaginazione: si legge, si scrive, si fanno musica e teatrini domestici, e pur all'ombra di un padre ingombrante si godono momenti di libertà e di solitudine creativa. Louisa May fin da bambina si dimostra pratica e di carattere, è solitaria, strana e lunatica, dura persino nei tratti del viso, quel che si dice un maschiaccio. Ma è lei la colonna portante della famiglia, la *moneymaker* come si definisce, che si piega a mille lavori, senza amarne nessuno, per racimolare quanto occorre a saldare i debiti di casa. Il suo incubo. «Temo i debiti più del diavolo», dirà da adulta. E tutta la sua esistenza sarà volta a far rendere il proprio talento trasformandolo in qualcosa di monetizzabile. Anche se poi definirà una «pappa moralistica» proprio il lavoro che le porterà successo e soldi. Il che pone domande interessanti sui confini tra piacere e dovere, fatica e dedizione, scrittura, ispirazione e mestiere.

È questa vita tribolata e bizzarra, sacrificata e rassegnata ai bisogni della famiglia, consumata a far soldi, non certo per spenderli per sé, né per concedersi frivolezze e lussi anche quando diven-



tata famosa avrebbe potuto concederseli, che ci racconta Beatrice Masini - editor di narrativa per adulti da Bompiani e autrice essa stessa - in *Louisa May Alcott. Quando scrivere è necessario*, una biografia che si legge come un romanzo, pubblicata da Giulio Perrone Editore (pagine 114; 15 euro) nella collana "Mosche d'oro" dedicata a biografie di donne coraggiose e controcorrente diretta da un trio di scrittrici come Nadia Terranova, Viola Lo Moro e Giulia Caminito. Un lungo racconto quello di Beatrice Masini che arriva dopo anni di letture compulsive su tutto il leggibile possibile a proposito di L. M. Alcott (di cui tra l'altro ha appena curato per Bompiani una nuova traduzione di *Piccole donne*): biografie, lettere, diari, componimenti e altri testi privati e pubblici rimasti anonimi o firmati con uno pseudonimo maschile per lungo tempo.



Un cumulo strabordante di tasselli con i quali tratteggiare un profilo possibile di Louisa May, sollevando domande e azzardando ipotesi su una vita forse infelice, all'insegna del dover essere, mai sganciata dai destini, dai disastri economici e dalle malattie di ogni membro della famiglia. Una condanna che Louisa May accetta senza se e ma. Uno spendersi senza possibilità di scelta, che le tocca e basta. Per educazione e contingenza. Un cercare la pace in solitudine, ma condannarsi a un continuo ritorno a casa a sistemare i conti. Ecco perché tutto quel darsi a cercare lavori sopportabili, oltre a quelli domestici, che rendano soldi. Con la scrittura che nei momenti più bui le pare la sola magra consolazione, perché in fondo le basterebbe poco per non deprimersi, «una crosta in una soffitta con la mia libertà e una penna». Invece la necessità di guadagnare le fa imboccare diverse strade: va a servizio ad assistere un'anziana signora ma resiste ben poco. Inizia a insegnare ma è un impegno che detesta, che trova letteralmente «disgustoso» e per di più rende poco.

Nel frattempo scrive poesie, storielle di fate e fiori, racconti gotici che sono la sua passione, pubblicati anonimi o sotto pseudonimo, come usava all'epoca per una donna. Pubblica su riviste e gazzette ma non sempre è apprezzata. È il 1862 quando senza giri di parole J.T. Fields, editore a Boston, le suggerisce di continuare a insegnare perché scrivere non fa per lei. Sarà la guerra civile americana a darle una nuova prospettiva di lavoro con la pubblicazione delle lettere scritte a casa dall'inferno di un ospedale militare di Washington dove si ammala di polmonite tifoide che la segnerà negli anni e sarà concausa della sua morte. Ma intanto il timido e insperato successo la conforta, soprattutto le procura denaro: ancora una volta potrà pagare i debiti dei genitori, quelli della sorella Anna, le lezioni di disegno della sorella May, mandarla in Italia e «tenere i vecchi al calduccio». O forse no, perché i soldi non bastano mai e Louisa May non ha ancora annusato per bene il mercato e capito il trucco per sfornare un best sel-

ler, quello che ti fa svoltare la vita.

Il suggerimento arriva da Thomas Niles, lungimirante editor della Roberts Brothers: perché non confezionare una bella storia, di buoni sentimenti, che piaccia alle bambine. E magari non solo a loro? Il gusto dei lettori è cambiato, ricorda Beatrice Masini, e c'è richiesta di libri vivaci e attraenti per le bambine: *Pattini d'argento* di Mary Mapes Dodge e *La capanna dello zio Tom* di Harriet Beecher Stowe hanno venduto centinaia di migliaia di copie e le autrici conquistato fama e ricchezza. Ora potrebbe toccare anche a Louisa May. E così lei si mette all'opera, ispirata dalla necessità di guadagnare, archiviando per sempre le storie gotiche che la divertono di più ma non rendono nulla.

Nella scrittura è veloce, e «sarà abilissima a mescolare quello che conosce con quello che ci si aspetta da lei». Inizia *Piccole donne* nel maggio 1868 e da brava stakanovista scrive con foga, senza darsi tregua, spesso saltando i pasti e imparando anche a usare la mano sinistra quando la destra è esausta. Adeguandosi alle richieste di mercato, intrecciando realtà e invenzione, mette in scena una famiglia che ha tutti i tratti della propria dentro una storia addolcita di buoni sentimenti. In tre mesi sforna 402 pagine e il 30 settembre esce il libro, «il primo uovo d'oro del brutto anatrocchio» annota sul suo diario, con un orgoglio che contrasta con l'impietosa considerazione che ha della sua opera, noiosa e moralistica. Benché pro-

prio la «pappetta» rappresenti il traguardo inseguito da una vita: quel denaro che non le basta mai. E cioè un compenso che ora può contrattare al rialzo senza vergognarsene. «La parola soldi del resto, ricorda Beatrice Masini, non l'ha mai spaventata. Presto arriverà a chiedere di alzare la percentuale sulle copie vendute», spiega. Sull'onda del successo arriveranno i seguiti e altri romanzi scritti alla velocità della luce, insieme ad altri lutti e altri disastri che la trasformano da figlia devota in devota nonna-zia di Lou, la bimba della sorella morta prematuramente. Un'adozione che ancora una volta la chiude in un ruolo senza possibilità di scelta, per amore o forse solo per dovere. Nella contraddizione che ha segnato tutta la sua esistenza. Con la gioia del dovere, alla quale si è allenata fin dall'infanzia? Non possiamo dirlo. «Sarebbe stata davvero più brava, una Louisa May libera dalla famiglia. Egoista e trionfante – si chiede in conclusione Beatrice Masini – magari povera e sola, ma contenta di sé? E se le cose fossero andate per il verso giusto, se avesse potuto scrivere solo quello che voleva e si fosse scoperta non abbastanza capace, o anche solo non abbastanza di moda, avrebbe preferito davvero il rango scomodo dell'incompresa a quello confortevole di donna di successo in vita?»

Domande senza risposte, sebbene si possa discutere di che cosa rappresenti la libertà per uno scrittore. E la felicità per una persona.

